

La rivoluzione sottovoce



8 marzo 2016

Bibliografia a cura della biblioteca comunale di Castel Maggiore
"Natalia Ginzburg"

Attualmente il mondo editoriale produce una considerevole quantità di nuove pubblicazioni, produzione frequentemente sostenuta più da esigenze di mercato che da una ricerca di qualità. La rilevanza di quest'aspetto si manifesta chiaramente nel fatto che oggi cercare un titolo pubblicato solo qualche anno fa, è quasi impossibile. Titoli, anche di autori di un certo rilievo, svaniscono dai cataloghi editoriali.

Sollecitati da questo fenomeno abbiamo scelto di proporre una bibliografia che volge lo sguardo indietro, puntando i riflettori principalmente su due autrici italiane finite nel dimenticatoio ed etichettate, fin dai tempi della loro attività, come autrici di letteratura rosa e troppo legate al loro tempo. Parliamo di Alba De Cespedes (Roma 1911 – Parigi 1997) e Brunella Gasperini (Milano 1918 – Milano 1979). Diciamo subito che per Alba De Cespedes, un riconoscimento, almeno dalla critica letteraria, è arrivato recentemente con la pubblicazione da parte di Mondadori, nella preziosa collana *I Meridiani*, di una raccolta di romanzi; per ciò che riguarda Brunella Gasperini solo dei timidi tentativi da parte della casa editrice Dalai Editore che ripubblica alcune sue opere.

Quasi coetanee, vivranno vite diverse: l'una cosmopolita e ben introdotta nel mondo culturale, l'altra più stanziale e "legata alla scrivania" della sua affollata e chiassosa casa. Entrambe estremamente colte e soprattutto interessate a parlare alle donne, tese a mostrare i limiti del mondo delle donne di fronte ad una società che privilegia un modo d'agire e di pensare tutto maschile.

La maggior produzione letteraria di De Cespedes è concentrata principalmente negli anni '50/'60, mentre Gasperini continuerà a pubblicare fino agli anni '70, anni di forte mobilitazione politica e giovanile, che Gasperini sosterrà anche dalle pagine della sua posta del cuore, dove affrontava temi allora considerati forti, come divorzio, aborto, libertà sessuali etc., cosa che le costava costanti richiami, perché troppo progressista per la dominante cultura politica estremamente conservatrice, democristiana e non solo.

Ciò che qui preme sottolineare è che entrambe scelgono di parlare a tutte le donne, anche a quelle meno colte e raffinate; lo fanno attraverso il romanzo, genere popolare, dove andranno a confluire i nuovi linguaggi dell'Italia postbellico: il cinema americano, le riviste femminili, e soprattutto un nuovo modo di vivere, legato alla forte urbanizzazione delle città. Ecco, ciò che manca è appunto un riconoscimento dell'identità femminile in quanto soggetto attivo con una propria peculiarità, la grande promessa mancata del dopoguerra, che molte donne avevano imparato a coltivare durante il conflitto e la Resistenza.

Da questo quadro scaturisce un tipo di romanzo che all'epoca mal si pone tra le due categorie imperanti: neorealismo e neoavanguardia. Si tratta, cioè, di opere che si situano all'intersezione di varie 'categorie' (realismo, romanzo psicologico o di costume) per il loro indagare le dinamiche interne dei rapporti familiari e amorosi, sullo sfondo di una società che cambia velocemente. Le modificazioni dei canoni letterari intersecano generi e tipologie di scrittura del privato (vedi *Una stanza tutta per sé*, V. Woolf).

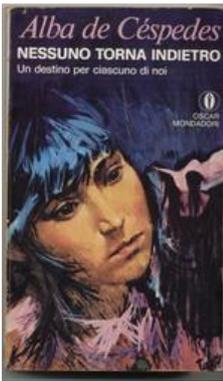
Per le donne è importante condividere le esperienze e riconoscersi nella lettura, ritrovando le stesse situazioni e problematiche che cancellano il loro senso di isolamento e solitudine. La tanta vituperata letteratura popolare offre, quindi, un serbatoio di situazioni, personaggi, ma anche tratti linguistici e stilistici che sono immediatamente riconoscibili e amati dal pubblico; ma i contenuti disvelati sono altri. Soprattutto, le donne sono protagoniste, è la loro voce che narra e rappresenta il loro vissuto, prendendo così maggiore coscienza di sé e della società in cui vivono, comprendendo la possibilità di

espansione del proprio mondo, oltre l'essere una buona moglie e una buona madre: "... in primo luogo aiutare se stessi e gli altri a capire, perché la comprensione del sociale passa sempre attraverso il proprio privato." (Gianna Manzini).

La distanza, il tempo intercorso dal loro tempo al nostro ci permette appunto, di andare oltre l'etichetta di letteratura rosa: siamo in grado ora di 'ascoltare' le voci delle protagoniste di questi romanzi, di capire la ricchezza dell'intersezione dei diversi registri narrativi, realistico, psicologico e di costume. Sappiamo, che il loro successo sta proprio nel fatto che riuscivano veramente ad aprire un dialogo con le donne, reale nello scambio epistolare tra le scrittrici e le lettrici, scambio che avveniva più in ambito personale per Alba De Cespedes e pubblico per Brunella Gasperini, attraverso la rubrica della "posta del cuore" che curava per la rivista "Annabella" dove, più che di problematiche amorose, si preoccupava di aiutare le donne a prendere coscienza della propria vita, donne che in molti casi diventavano amiche affezionate.

Oggi, non ci sembra azzardato affermare che molta narrativa contemporanea, scritta da donne parte ed evolve dal registro narrativo fin qui trattato. Le declinazioni sono tante e a volte opposte tra loro (Kinsella versus Dunne?), il contesto socio-culturale è ovviamente cambiato, ma la chiave per raccontare e raccontarsi è la stessa.

La bibliografia proposta è costituita da romanzi di scrittrici a volte lontane tra loro, sia spazialmente che cronologicamente, ma ciò che le unisce è il racconto della realtà vissuta che passa attraverso un'interiorizzazione della stessa, una ricerca del sé necessaria per capire la propria vita in relazione agli altri, mettendo così a fuoco il mondo attorno. Un caleidoscopio di voci, che ben rappresenta la vivacità intellettuale di tutte le donne. Per questo motivo, per noi bibliotecari sono delle fantastiche alleate, quando ci troviamo a proporre letture a donne da poco tempo 'lettrici' o che si riavvicinano alla lettura dopo lunghe pause dettate dalle vicende delle loro vite. Ciò che ci auguriamo è di riuscire prima o poi a proporre questo tipo di lettura anche agli uomini, ancora così poco desiderosi di conoscere il mondo attraverso lo sguardo delle donne. Magari solo come 'incipit', ovvero come canale di accesso alla letteratura femminile, che come si sa è un universo di una qualità straordinaria.



Alba De Céspedes, *Nessuno torna indietro*, Mondadori, 1938

Scritto nel 1934, pubblicato nel 1938, ebbe straordinario successo, tanto che alla diciassettesima edizione il regime fascista si sentì in dovere di censurarlo, perché scomodo: cosa accidenti erano quelle donne che farfugliavano di libertà dai maschi, che erano madri senza essere sposate e che reclamavano una sacrosanta dignità? Ben lontane dunque dall'immagine delle 'figlie della lupa', delle 'piccole italiane' e delle 'giovani italiane', esempi femminili cui il regime non ha ancora dato uno

status politico e che vuole relegare in un ambito strettamente casalingo.

Nessuno torna indietro narra la storia di un gruppo di ragazze (Emanuela, Xenia, Augusta, Vinca, Silvia, Anna, Valentina e Milly), ospiti di un convento, alle prese con la smania di vivere e divorate dalla curiosità del nuovo, tutt'uno con la stringente necessità della stessa de Céspedes di scrivere il romanzo in terza persona, non tanto per mantenere una distanza ideologica (anzi: sono presenti diversi elementi autobiografici della scrittrice), ma per rimarcare, nella distribuzione di responsabilità delle singole protagoniste, una ricerca nuova della condizione femminile.

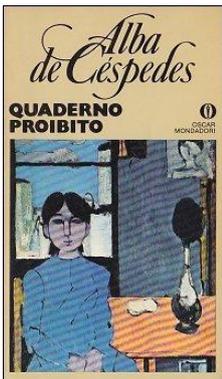
Chi scrisse, a proposito del romanzo, di coraggiosi modi di anticipare condizioni umane a venire, cioè quelle tipiche del dopoguerra, fu nel giusto: non vi è, in fondo, nella storia delle ragazze un ribaltamento di temi o superamento di vincoli (Xenia fuggita a Milano si barcamena tra una condizione di mantenuta ed una di perenne insoddisfazione personale; Emanuela si rifarà carico della figlia precedentemente 'relegata' in un istituto, ma senza successo individuale; Augusta, alle prese coi sogni di successo letterario sceglierà, per paura forse della vita e del mondo che pure combatte a parole, di rimanere nel convento; Silvia, innamorata del suo professore, non reclamerà una scelta coraggiosa dopo che quest'ultimo, meschinamente, rientrerà nei ranghi di un matrimonio stanco e consuetudinario...), eppure serpeggia un'inquietudine sottile, spesso anche palesemente sbandierata, che fa di *Nessuno torna indietro* una testimonianza cruciale e divorante di un nuovo sentire tutto femminile.



Alba De Céspedes, *Dalla parte di lei*, Mondadori, 1949

È il 1949 quando esce il romanzo *Dalla parte di lei*, la storia di Alessandra, una donna la cui vita va a braccetto con gli anni della guerra e della Liberazione, intrecciando la sua storia personale a quella del Paese. Alba De Céspedes scrive il suo settimo romanzo in prima persona, lasciando che Alessandra sia la sola ed indiscussa protagonista di tutte le pagine. L'opera è divisa in tre sezioni: la prima racconta dell'infanzia di Alessandra e del crudele destino che lega la madre Eleonora, maestra di piano, e il fratellino Alessandro, entrambi annegati nel Tevere, la prima per suicidio, l'altro per incidente. Nella seconda sezione Alessandra è in una campagna abruzzese dalla quale scappa, troppo distante da quel mondo e dal modo di pensare della nonna che addirittura le combina un matrimonio. Alessandra non vuole, crede nel mito dell'amore, cerca l'amore vero e finisce per trovarlo di nuovo nella capitale, tra le braccia di Francesco, professore

universitario e antifascista. L'ultima sezione, quella più importante e corposa di tutto il romanzo, vede Alessandra e l'università, Alessandra e la guerra, Alessandra e la Resistenza, Alessandra e l'amore, Alessandra e la morte. Tutti gli eventi si susseguono sullo sfondo bellico e anche dopo la guerra, la donna sa di aver perso tutto ciò in cui credeva: Francesco e i loro incontri a Villa Borghese, il loro amore perfetto e le loro lunghe chiacchierate diventati silenzi, notti insonni di una donna trascurata da un uomo tanto impegnato nella politica da riservarle pochi minuti e tante assenze. La mossa estrema: una donna trascurata e una pistola. Il suicidio come risoluzione a tutto; Alessandra però quella notte la pistola non la punta contro di sé ma verso il marito, verso quelle spalle che troppo a lungo ha dovuto guardare di notte e interrompe così una comunicazione ormai quasi assente. Il romanzo è dunque una confessione-riflessione, come se lì, nella prigione, Alessandra trovasse il modo di parlare davvero e come se Francesco, il mito decaduto del suo amore, avesse finalmente tempo per ascoltarla, per viverla. *Dalla parte di lei* è la testimonianza di una donna che parla di una donna, che ne comprende il dolore, l'umiliazione, la voglia di riscatto e di vita e, pur considerando atroce la sua scelta, in questa battaglia di incomunicabilità tra i sessi non può che schierarsi dalla sua parte, *dalla parte di lei*.



Alba De Cespedes, *Quaderno proibito*, Mondadori, 1952

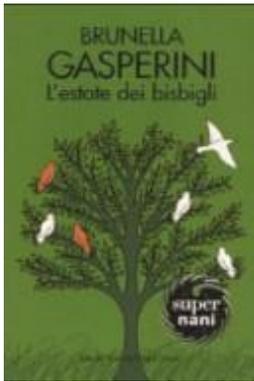
In *Quaderno proibito*, scritto nel 1952, vengono delineate le dinamiche di una famiglia piccolo-borghese di Roma. La protagonista è Valeria Cossati, impiegata quarantenne, moglie di Michele e madre di Mirella e Riccardo. La narrazione, in forma di diario, inizia con un piccolo atto di trasgressione: Valeria acquista in una mattina di un giorno festivo un quaderno dalla copertina nera, e deve subito nascondere perché, secondo la normativa vigente all'epoca, il tabaccaio non potrebbe vendere tale articolo di domenica. In realtà il fatto che fin dall'inizio il quaderno abbia un che di *proibito* è simbolico della condizione di Valeria, che pur sentendo in sé la necessità di esprimersi, deve farlo di nascosto perché i familiari non comprenderebbero e non approverebbero questa sua esigenza. Valeria scriverà in assenza dei familiari e finirà per nascondere il quaderno nel sacco degli stracci, il posto più sicuro per evitare intromissioni indesiderate. La scrittura le servirà per sfogare i suoi sentimenti, per alleviare la sua solitudine, per chiarire i motivi profondi del suo disagio risalendo anche ad un'analisi critica della educazione ricevuta. A Valeria non viene riconosciuto nell'ambito familiare un ruolo autonomo, ma *ausiliario*, subordinato alle esigenze del marito e dei figli; nemmeno Michele usa il suo nome proprio, ma semplicemente l'appellativo *mamma*. Il lavoro di impiegata di cui è orgogliosa viene visto solo in senso utilitaristico; e non a caso è in questa dimensione extra-familiare, dove le sue competenze vengono riconosciute, che Valeria riuscirà ad allacciare un dialogo sempre più profondo e significativo con un uomo a cui la accomuna una condizione di insoddisfazione: il direttore del suo ufficio. Accampando il pretesto degli straordinari Valeria potrà allontanarsi da una dimensione familiare soffocante, mentre la scrittura praticata in clandestinità le darà una nuova forma di

autocoscienza. Il tentativo della protagonista di liberare se stessa si concluderà però in un fallimento e il diario verrà bruciato come conseguenza di questo fallimento. Al personaggio di Valeria, una donna *comune* in cui tante lettrici *comuni* potranno identificarsi, non sarà concesso di affermare quello che la sua autrice aveva confessato pubblicamente: «Non so immaginare la mia vita senza la scrittura».



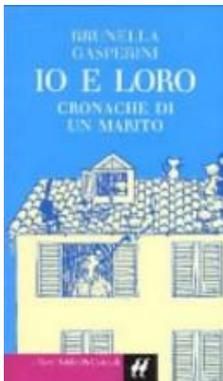
Alba De Cespedes, *Nel buio della notte*, Mondadori, 1976

È la Parigi anni '70 la protagonista di *Nel buio della notte* (1976), con il suo tessuto sociale e urbano in mutamento e al centro, emblematico, il quartiere le Halles. Dunque la città esprime e rappresenta gli stati d'animo delle persone che la vivono, dei passanti attenti ai cambiamenti stagionali, quelli distratti e non consapevoli delle sofferenze di chi cammina a fianco. La città si lascia scoprire come un bosco incantato ma la città è in questo romanzo soprattutto il luogo che tende a rendere labili e fugaci i momenti di felicità dell'essere umano, il quale finisce nella fitta trama di illusioni create dalla modernità. La città tende a focalizzare l'attenzione dell'uomo solo su se stessa e l'incombere della modernità lascia vuoti e domande senza risposta. Trascina gli eventi, fa scorrere il tempo e governa le attività dell'uomo decidendone l'esito. Un rapporto contraddittorio quello tra l'uomo e la città, in cui il lieve calore primaverile non basta a cullare i sogni e le speranze umane. I protagonisti del romanzo, Jacquot, la giovane e perspicace Christiane che, strettamente osservata dal geloso Thierry, tenta coraggiosamente di salvare un intellettuale dalla pena capitale, Odile, la studentessa che ama stravolgere le tonalità, Mouloud che gioca a nascondino con il suo passato, ed inoltre Jackie la lolita, e poi i dottori dell'ospedale le cui lancette regolano anche i loro turni lavorativi, tutti ruotano intorno al romanzo, tutti hanno un legame profondo con la città che continua il suo percorso di trasformazione ambigua ed indifferente di fronte alle incertezze umane. Il desiderio dell'autrice di dipingere i suoi personaggi come anime vaganti nella città, che tentano disperatamente di lasciare un'impronta, una traccia della loro esistenza, trova riscontro nella percezione artistica e umana della stessa de Céspedes la quale riesce a captare le grandi trasformazioni del territorio urbano della città di Parigi negli anni settanta. Un mutamento nella struttura e nel contenuto che qualsiasi viaggiatore attento riesce a tenere sotto gli occhi, un viaggiatore che ha il gusto nel raccontare e descrivere l'approccio dell'uomo nei confronti dell'era moderna e resa pesante dal grigiore dei nuovi palazzi.



Brunella Gasperini, *L'estate dei bisbigli*, Dalai Editore, 2004

Sei amici per la pelle, due ragazze e quattro ragazzi, frequentano insieme l'università di una città di provincia, che appare ai loro occhi un paradiso in confronto al paesino addormentato, abitudinario e pettegolo da cui tutti provengono. Durante le vacanze estive a sconvolgere la quiete ricompare una bella e sconosciuta ragazza, la figlia della "francese" che abitava una grande villa bianca sopra il torrente. La francese era una ballerina di night-club che aveva sposato il bello del paese, per poi fuggire insieme alla figlia piccola, cacciata dalle maldicenze e dai pettegolezzi sul suo conto. Malevoli bisbigli si riaccendono subito attorno alla giovane che è tornata a casa dopo una vita irrequieta. (1956)



Brunella Gasperini, *Io e loro*, Baldini & Castoldi, 2000

"Io" è il signor Dino, impiegato di banca, persona (a suo dire) tranquilla e ragionevole; "Loro" sono gli irriducibili, amatissimi nemici e insidiatori della sua quiete: l'allegro e catastrofico groviglio di persone, bestie e macchine che compone la sua famiglia.

La moglie svitata, i tre figli angelici e pestiferi, il Bu (cane), la gatta e i tre gattini, la domestica pugliese e infine la micidiale e recalcitrante Vecchia (automobile) costituiscono un materiale altamente esplosivo che ad ogni momento spara razzi e girandole, provoca i più incresciosi incidenti e le più pazze risate, sia nell'idillico paesaggio della Valsolda, prediletta da Fogazzaro, sia nella vecchia e inabitabile casa sul Naviglio milanese.

Ma alla turbolenta famiglia del signor Dino sono toccate in sorte anche le storie più belle e più poetiche: storie di ghiri, di cigni, di stelle cadenti e di miracoli, storie di un amore eternamente giovane.

Non è poco davvero. (1959)



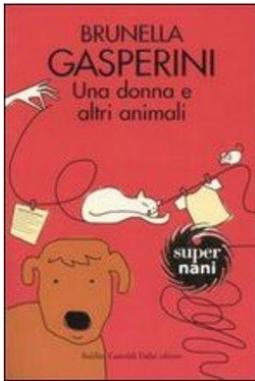
Brunella Gasperini, *Lui e noi cronache di una moglie*, Rizzoli, 1961

Il secondo capitolo delle cronache familiari, quello visto con gli occhi di lei, l'alter ego di Brunella, la moglie e mamma scrittrice con la testa fra le nuvole e...

L'unico dei tre libri non più.

"E' tutt'oggi che ha quel fumetto. Mio marito, dico. Non so il vostro, ma il mio ha sempre sopra la testa un fumetto, che io sola vedo e nel quale posso leggere come voi leggete questo libro. Avere un marito coi fumetti qualche volta è comodo, qualche volta no.

Lui naturalmente nega di avere fumetti e dice che io sono una visionaria. Sapete come voltano le cose i mariti. Ma quel che sta scritto adesso nel fumetto potrei leggervelo ad alta voce, se fossero cose che una signora può ripetere. Non lo sono. " (1961)



Brunella Gasperini, *Una donna e altri animali*, Dalai Editore, 2004

Cronaca familiare irriverente e leggera: il marito iracondo, i figli vagamente autonomi, il lavoro stimolante e persecutorio, e poi gli animali (cani, gatti, uccelli) che popolano la casa e le memorie. Via via, attraverso i tic professionali, e nonostante quelli, vengono fuori le nevrosi, le ferite mal chiuse, le temporanee anestesie, le illusioni e le rabbie politiche: tutta l'ilare disperazione di una donna che si trova a

fare i conti con la propria vita.

In un lessico familiare leggiamo dei figli, prima piccoli, poi diventati adulti in *Una donna ed altri animali*, di un amore sopravvissuto alla guerra, in grado di stemperare in una risata i litigi più tremendi, di una famiglia allargata ricca di personaggi unici. Luoghi come la Valsolda, San Mamete con la sua Darsena o la Milano del dopoguerra e la villetta di via Zara, ci diventano familiari pur non conoscendoli. (1978)



Brunella Gasperini, *Rosso di sera*, Dalai Editore, 2004

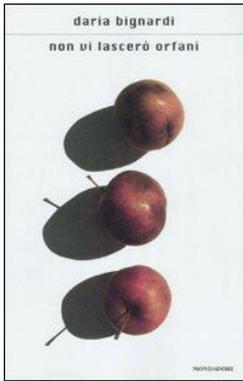
Un ragazzo sensibile, solo, ferito; un ragazzo che vive la sua adolescenza erigendo un muro tra sé e la sua famiglia, incapace di superarlo per cercare di capire e di farsi capire.

Riesce a far breccia nella sua corazza una ragazza giovane e altrettanto, se non di più, sola e ferita: dall'incontro di questi giovani cuori viene felicità, amore, dolcezza, struggimento; "mi toccava il cuore con dita come di gelsomino" recita incredulo, stupefatto, il nostro Rosso,

chiamato così per il colore dei suoi capelli.

Ma la realtà, la dura, fredda, crudele realtà si fa avanti, anche se non si vuole, anche se si cerca di ignorarla...

Scritto nel '63, "Rosso di sera" è stato l'ultimo romanzo di Brunella Gasperini (i libri venuti dopo sono tutti autobiografici), e anche quello che ha amato di più. In "Rosso" ci sono molti dei temi e dei personaggi ricorrenti nelle sue novelle e nei suoi romanzi: una città di provincia pettegola, un ragazzo scontroso e irrequieto incompreso dalla famiglia, una ragazza con un passato tragico e misterioso alle spalle. Ma ci sono anche elementi nuovi: la sana famiglia patriarcale dei romanzi precedenti qui diventa una ricca famiglia borghese di un perbenismo opprimente; il nonno battagliero e anticonformista, altro personaggio ricorrente, qui è un emarginato alcolizzato e anarchico, molto scomodo per il resto della famiglia; nella ribellione di Rosso e nei suoi ideali pacifisti c'è già un anticipo di Sessantotto. (1963)



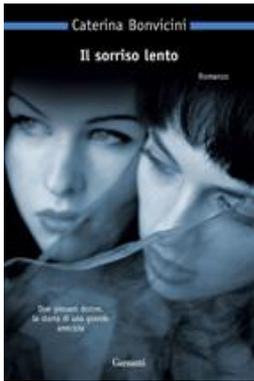
Daria Bignardi, *Non vi lascerò orfani*, Mondadori, 2009

La sopravvivenza dei figli ai genitori è vista in tutte le tradizioni come un fatto naturale. A maggior ragione quando la scomparsa del genitore non lascia un piccolo orfano ma un orfano adulto. Eppure il dolore dell'orfano adulto non è meno intenso. L'opera di Daria Bignardi scava in questo dolore, lo analizza, lo racconta. La morte della madre è, insieme, il momento della sofferenza e quello del confronto con la prima vita altrui con la quale si è venuti a contatto - e quindi con la propria stessa vita: l'infanzia dei ricordi, l'adolescenza dei contrasti, la giovinezza delle fughe, l'irreale maturità. La morte di una madre ci fa sentire parte di una storia di famiglia, di un mondo, di una genealogia, addirittura di un periodo storico. E di un racconto: il racconto di queste pagine nelle quali sarà, per chiunque, pur nell'assoluta singolarità della voce narrante, facilissimo riconoscersi.



Daria Bignardi, *L'acustica perfetta*, Mondadori, 2012

Arno e Sara si incontrano da ragazzini e istintivamente si amano. Un pomeriggio d'estate lei lo lascia, dicendogli che "le piacciono gli amori infelici". Si ritrovano molti anni dopo, decidono di sposarsi: sono allegri, innamorati, sembrano felici. Arno è convinto di darle tutto se stesso e non si spiega le malinconie e le bugie che affiorano poco a poco. In fondo, la sua vita gli piace così com'è: suona il violoncello alla Scala, ha avuto tre figli dalla donna della sua vita, non si fa domande. Ma il disagio di Sara col tempo aumenta, finché una mattina Arno non sarà costretto da un evento inconcepibile a chiedersi chi è davvero la persona con cui ha vissuto tredici anni, la donna che ama da sempre. Con titubanza, inizia a seguire una pista di ferite giovanili e passioni soffocate e, con crescente sgomento, ritrova il bandolo di storie insospettabili. Può una donna restare con un uomo che pensa di amarla ma non ha mai voluto conoscerla davvero? Può un uomo accettare che sua moglie non si fidi di lui? Si può vivere senza esprimere se stessi? E come incide il dolore nelle nostre vite? Abbiamo tutti le stesse carte in mano?



Caterina Bonvicini, *Il sorriso lento*, Garzanti, 2010

L'amicizia è un dono che ti riempie la vita. Come quella che lega Lisa e Clara fin da quando erano ragazzine. Anche dopo che hanno consumato le follie di una lunga adolescenza. Intorno ci sono Daniele e Sandra, Veronica, e poi la "coppia di ferro" Marco e Diana, alle prese anche loro con tutti i tornanti della vita. Un'amicizia come questa, un gruppo come questo, sono una benedizione del destino. Ma cosa succede quando il destino decide di riprendere, nel modo più crudele, quello che ha regalato? Quando distrugge quello che ci siamo costruiti con pazienza e attenzione? Clara deve pesare sulla bilancia della propria vita le gioie più vere e le ferite più dolorose, le lacrime e il riso, la felicità e la tragedia. Ad aiutarla a capire quello che le sta succedendo sarà Ben, musicista egocentrico dalle molte amanti, alle prese con l'ultimo distacco dalla giovane ex moglie Anna, e senza accorgersene, Ben costringerà Clara a interrogarsi sul senso della propria perdita. Con la sua straordinaria sensibilità, e la capacità di scandagliare gli angoli più oscuri ma anche di cogliere il lato ironico di certe situazioni, Caterina Bonvicini dà voce alla maturazione di Clara in un romanzo intenso, dalla scrittura insieme leggera e potente. Il sorriso lento è un sofferto, struggente gesto d'amore: amore per Lisa, amore per l'amicizia, amore per la vita. Amore per la parola, che permette di dare forma a tutto questo. E di farci specchiare per sempre nel sorriso di Lisa.



Caterina Bonvicini, *Correva l'anno del nostro amore*, Garzanti, 2014

Nel giardino di una villa, Olivia e Valerio giocano felici. Sono cresciuti insieme e da sempre sono amici inseparabili. Eppure provengono da mondi molto diversi: Olivia è l'erede di una ricca famiglia di costruttori, mentre Valerio è il figlio del giardiniere e della cameriera. Differenze profonde nell'Italia violenta e instabile degli anni Settanta. Differenze che per due bambini come loro non significano nulla. È in una sera speciale che, a cinque anni, Olivia e Valerio si danno il primo bacio. Ma dopo poco sono costretti a darsi anche il primo addio: Valerio si deve trasferire in un'altra città, passando di schianto dalla collina bolognese alla borgata romana. Da quel momento in poi la vita prova a separarli. Senza riuscirci: quello che li lega è troppo forte. Ma è un amore difficile da difendere, soprattutto se si prendono strade che portano ad allontanarsi: Olivia tende a perdersi in vite che non possono essere la sua e Valerio rinuncia ai suoi ideali per dedicarsi a una carriera che non gli appartiene, trascinato da un'Italia ormai pienamente berlusconiana. Eppure continuano a inseguirsi, a incrociarsi, a pensare l'uno all'altro. Perché due persone legate nel profondo, non possono perdersi mai.



Concita De Gregorio, *Mi sa che fuori è primavera*, Feltrinelli, 2015

Ferite d'oro. Quando un oggetto di valore si rompe, in Giappone, lo si ripara con oro liquido. È un'antica tecnica che mostra e non nasconde le fratture. Le esibisce come un pregio: cicatrici dorate, segno orgoglioso di rinascita. Anche per le persone è così. Chi ha sofferto è prezioso, la fragilità può trasformarsi in forza. La tecnica che salda i pezzi, negli esseri umani, si chiama amore. Questa è la storia di Irina, che ha combattuto una battaglia e l'ha vinta. Una donna che non dimentica il passato, al contrario: lo ricorda, lo porta al petto come un

fiore. Irina ha una vita serena, ordinata. Un marito, due figlie gemelle. È italiana, vive in Svizzera, lavora come avvocato. Un giorno qualcosa si incrina.

Il matrimonio finisce, senza traumi apparenti. In un fine settimana qualsiasi Mathias, il padre delle bambine, porta via Alessia e Livia. Spariscono. Qualche giorno dopo l'uomo si uccide. Delle bambine non c'è più nessuna traccia. Pagina dopo pagina, rivelazione dopo rivelazione, a un ritmo che fa di questo libro un autentico thriller psicologico e insieme un superbo ritratto di donna, coraggiosa e fragile, Irina conquista brandelli sempre più luminosi di verità e ricuce la sua vita. Da quel fondo oscuro, doloroso, arriva una luce nuova. La possibilità di amare ancora, l'amore che salda e che resta.

Concita De Gregorio, giornalista e scrittrice, prende i fatti, semplici e terribili, ed entra nella voce della protagonista. Indagando a fondo una storia vera crea un congegno narrativo rapido, incalzante e pieno di sorprese. Scandisce l'esistenza di questa madre privata dei figli – qual è la parola per dirlo? – in lettere, messaggi, elenchi. Irina scrive alla nonna, al fratello, al giudice, alla maestra delle gemelle, abbozza ritratti, scava nei gesti, torna alle sue radici, trova infine un approdo. Dimenticare significa portare fuori dalla mente, ricordare è tenere nel cuore. Il bisogno di essere ancora felice, ripetuto a voce alta, una sfida contro le frasi fatte, contro i giudizi e i pregiudizi. Uno di quei libri in cui uomini e donne trovano qualcosa di sé.



Catherine Dunne, *La metà di niente*, Guanda, 1998

Dublino. Siamo a casa di Rose e Ben. Lei è in cucina, lui sta per uscire, come tutte le mattine. Ma questo è un giorno diverso dagli altri, perché Ben non è diretto in ufficio: sta lasciando Rose e i tre figli, sbattendo la porta in faccia a più di vent'anni di matrimonio. Tornerà? E quando? Dopo una convivenza che fino a ieri credeva felice, di punto in bianco Rose si ritrova scardinata fin nelle più intime fibre. "Non era più la metà di una rispettabile, solida coppia borghese. Era la metà di niente."

Mentre segue un percorso interiore scandito da sentimenti contrastanti nei confronti dell'uomo che credeva di conoscere e da altrettanti dubbi e sensi di colpa, Rose si trova obbligata a far fronte all'emergenza economica immediata, a doversi improvvisare capofamiglia, a inventarsi un mestiere e un nuovo equilibrio familiare. E grazie al sostegno delle persone che le sono vicine e alle risorse che non sapeva di avere, riesce a riprendere in mano le fila della routine domestica e a ricucire le lacerazioni della propria anima. Con una stupefacente autenticità di linguaggio e una resa quasi fotografica delle situazioni e degli stati d'animo, Catherine Dunne ci regala un ritratto, tanto vero e toccante quanto ironico e pieno di brio, di una crisi di coppia.



Catherine Dunne, *La moglie che dorme*, Guanda, 2013

Figlio di un ubriaccone violento e di una madre provata dalle continue gravidanze, Farrell ha vissuto una giovinezza tormentata. Quando incontra e sposa Grace, bella, fragile, raffinata, l'illusione di un amore duraturo sembra a portata di mano. Ma il confronto ancora irrisolto con l'autorità paterna, che si riflette nei conflitti con il padre di Grace, le diversità tra i due sposi e i fantasmi che continuamente emergono dal loro passato sono ostacoli troppo grandi da superare. Sconfitto da

ragazzo Farrell non può sopportare l'idea di perdere il controllo della sua vita e delle persone amate e ciò porterà a conseguenze imprevedibili.

Romanzo costruito su tre piani temporali destinati a fondersi nel drammatico epilogo, *La moglie che dorme* registra e porta alle estreme conseguenze i conflitti e i ricatti morali che minacciano qualsiasi relazione d'amore, e svela con precisa verità psicologica i sottili giochi di potere che spesso si insinuano nei rapporti affettivi.



Catherine Dunne, *Una vita diversa*, Guanda, 2013

Vivere una vita tranquilla e serena, in apparenza, ma, dentro, desiderare una vita diversa da quella vissuta e diversa anche da quella della propria madre.

Eleanor, May e Hannah sono tre sorelle e la loro è una ricca famiglia borghese: il padre direttore delle poste di Belfast viene arrestato per appropriazione indebita. La famiglia è costretta a lasciare Belfast e a trasferirsi a Dublino nella casa del nonno.

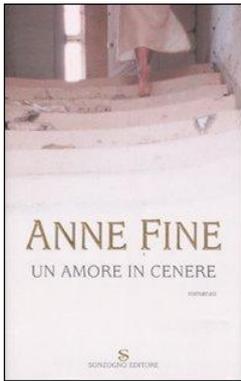
L'infanzia felice finisce di colpo.

Cecilia e Mary vivono a Belfast e appartengono alla classe operaia. Hanno già tutto ben definito, il loro futuro sarà scandito dagli orari del linificio in cui andranno a lavorare. Sono queste cinque donne e Sofia, madre delle tre sorelle, le protagoniste di questo romanzo. Tutto si svolge nell'Irlanda di fine ottocento in cui sono forti le tensioni che sfoceranno nelle lotte per l'indipendenza dal Regno Unito.

Conosciamo a poco a poco le vite di queste donne, nell'arco di vent'anni: i loro amori, i cambiamenti di casa, i matrimoni, la nascita di figli, gli avvenimenti drammatici, e ci muoviamo parallelamente nei grossi cambiamenti della società irlandese, cambiamenti che riguardano anche la condizione femminile, con la nuova coscienza e consapevolezza delle donne.

Tutte desiderano una vita diversa da quella vissuta dalle loro madri.

E noi ci muoviamo nel loro mondo e ne conosciamo i sentimenti, le speranze, le delusioni così come avviene in altri libri della scrittrice irlandese molto brava nel delineare figure femminili in tutte le loro sfaccettature.



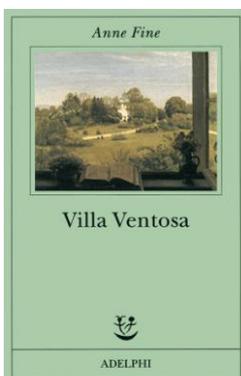
Anne Fine, *Un amore in cenere*, Sonzogno, 2007

Racconta Anne Fine di aver cominciato a scrivere circa trent'anni quando, dopo aver avuto la prima figlia, aveva lasciato il lavoro. Separata dal marito, viveva la vita di una ex moglie povera, alle prese con le rate del mutuo e le bollette, mangiando, a volte, gli avanzi della bambina. Decise così di provare a scrivere: partecipò ad un concorso letterario per ragazzi, si classificò seconda e trovò un editore. Oggi Fine è ora una delle scrittrici per ragazzi fra le più lette, con una carriera di affermata autrice anche per adulti. Nei suoi protagonisti riesce sempre a dosare humour e finezza psicologica, onestà e ferocia.

E' il caso di Tilly: una donna forte e indipendente, di mestiere ispeziona piattaforme petrolifere e per diletto colleziona amanti. Perciò, quando incontra l'affascinante, gentile Geoffrey, è con qualche esitazione che accetta di convivere. I problemi infatti non tardano ad arrivare: lui è il classico uomo che non affronta mai i problemi, e non riesce - o non vuole - gestire il rapporto con l'invadente ex moglie e con i due figli ancora piccoli, che inevitabilmente trattano la nuova compagna del padre come la matrigna cattiva.

Tilly arriva spesso oltre il limite dell'umana sopportazione, è sempre più determinata a lasciare Geoffrey, ma ogni volta succede qualcosa che la fa desistere e così gli anni passano. Non si capacita: com'è possibile che una come lei non riesca a uscire da quel rapporto sbagliato e si lasci sempre commuovere da quelle faccettine tristi e dalle loro patetiche bugie? Deve trovare una soluzione radicale, definitiva.

Con questo personaggio, Anne Fine ci consegna il ritratto di una donna spesso egoista, a volte crudele, ma capace anche di grandi slanci di altruismo, in cui ogni lettrice potrà riconoscersi almeno in parte. Un personaggio che, naturalmente, non manca di contraddizioni, così come la vita. Infatti, ci dice l'autrice, la vita reale non è poi tanto diversa: basta osservare, con occhio sincero e al di là delle apparenze, i rapporti di coppia e familiari per comprendere come questi legami spesso possiedano un lato oscuro e diventino un contenitore di risentimenti, di incomprensioni e di passioni che raggiungono altissimi livelli di tensione, con esiti a volte imprevedibili.



Anne Fine, *Villa ventosa*, Adelphi, 2000

Villa Ventosa, una dimora di campagna circondata da un incantevole parco che viene sistematicamente devastato dalla furia della padrona di casa, l'eccentrica Lilith Collett, che nella sua vita ha detestato ogni istante in cui ha dovuto essere madre. Ma per i quattro figli viene il momento della rivolta, complici l'omosessualità di William e il promesso sposo di Barbara, un seducente cameriere spagnolo dall'improbabile nome di Miguel Ángel Arqueso Algarón Perz de Vega.

Tanto basta perché si scateni una trascinate sequenza di eventi comici, dove l'arte di Anne Fine ci induce ad appassionarci ai segreti e alle disavventure di tutti i membri della famiglia senza che quasi ce ne accorgiamo, avvinti come siamo dalla pirotecnica di equivoci,

ricatti e doppi giochi che scandisce ogni pagina. <<La madre rappresenta un caso interessante: l'ho immaginata come un'esponente dell'ultima generazione la cui vita è stata condizionata dall'imperativo di fare figli al di là dei desideri individuali. La contraccezione non era disponibile e così anche donne che ora non farebbero figli o ne farebbero uno solo erano obbligate a vivere ripetute maternità e questo condizionava loro la vita. Nel caso della signora Collett questo condizionamento è stato devastante.>> (da una intervista a Rai Radio 3)

E quando ci si abitua ad non dubitare minimamente di quanto sia cattiva, marcia, profondamente negativa, l'autrice opera a sorpresa un cambio di prospettiva rimettendo tutti i giudizi in gioco accompagnando il lettore ad una meno superficiale comprensione del personaggio e della storia che lo circonda.

Anne Fine conferma la sua strabiliante capacità di esplorare certe dinamiche femminili e familiari; la sapiente abilità nel ritrarre in modo assolutamente anticonvenzionale i suoi protagonisti, smascherando ipocrisie e nevrosi, aspetti sordidi e inconfessabili, fragilità e solitudini. Sempre con quell'ironia sottile e caustica che è la sua peculiare cifra stilistica.



Chiara Gamberale, *Quattro etti d'amore, grazie*, Mondadori, 2013

Quasi ogni giorno Erica e Tea s'incrociano tra gli scaffali di un supermercato. Erica ha un posto in banca, un marito devoto, una madre stralunata, un gruppo di ex compagni di classe su facebook, due figli. Tea è la protagonista della serie tv di culto "Testa o Cuore", ha un passato complesso, un marito fascinioso e manipolatore. Erica fa la spesa di una madre di famiglia, Tea non va oltre gli yogurt light. Erica osserva il carrello di Tea e sogna: sogna la libertà di una donna bambina, senza responsabilità, la leggerezza di un corpo fantastico, la passione di un amore proibito. Certo non immaginerebbe mai di essere un mito per il suo mito, un ideale per il suo ideale. Invece per Tea lo è: di Erica non conosce nemmeno il nome e l'ha ribattezzata "signora Cunningham". Nelle sue abitudini coglie la promessa di una pace che a lei pare negata, è convinta sia un punto di riferimento per se stessa e per gli altri, proprio come la madre impeccabile di "Happy Days". Le due donne, in un continuo gioco di equivoci e di proiezioni, si spiano la spesa, si contemplanò a vicenda: ma l'appello all'esistenza dell'altra diventa soprattutto l'occasione per guardare in faccia le proprie scelte e non confonderle con il destino. Che comunque irrompe, strisciante prima, deflagrante poi, nelle case di entrambe. Sotto la lente divertita e sensibile della scrittura di Chiara Gamberale, ecco così le lusinghe del tradimento e del sottile ma fondamentale confine tra fuga e ricerca.



Chiara Gamberale, *Per dieci minuti*, Feltrinelli, 2014

Dieci minuti al giorno. Tutti i giorni. Per un mese. Dieci minuti per fare una cosa nuova, mai fatta prima. Dieci minuti fuori dai soliti schemi. Per smettere di avere paura. E tornare a vivere. Tutto quello con cui Chiara era abituata a identificare la sua vita non esiste più. Perché, a volte, capita. Capita che il tuo compagno di sempre ti abbandoni. Che tu debba lasciare la casa in cui sei cresciuto. Che il tuo lavoro venga affidato a un altro. Che cosa si fa, allora? Rudolf Steiner non ha dubbi: si gioca. Chiara non ha niente da perdere, e ci prova. Per un mese intero, ogni giorno, per almeno dieci minuti, decide di fare una cosa nuova, mai fatta prima. Lei che è incapace anche solo di avvicinarsi ai fornelli, cucina dei pancake, cammina di spalle per la città, balla l'hip-hop, ascolta i problemi di sua madre, consegna il cellulare a uno sconosciuto. Di dieci minuti in dieci minuti, arriva così ad accogliere realtà che non avrebbe mai immaginato e che la porteranno a scelte sorprendenti. Da cui ricominciare. Con la profonda originalità che la contraddistingue, Chiara Gamberale racconta quanto il cambiamento sia spaventoso, ma necessario. E dimostra come, un minuto per volta, sia possibile tornare a vivere.



Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, 2012

Natalia Ginzburg, autrice prolifica, nel '63 vince il premio Strega con *Lessico familiare*, il libro che ha avuto maggiori e più duraturi riflessi nella critica e nei lettori. Si tratta della storia di una famiglia ebrea e antifascista, quella della stessa scrittrice, che si svolge a Torino fra gli anni Trenta e Cinquanta. Natalia, l'ultima dei cinque figli Levi, è la voce narrante. Con assoluto rispetto della verità, e, per certi versi, mantenendo l'incanto della fanciullezza, l'autrice non solo ripercorre con la memoria le vicende dei suoi cari, ma ne fissa per sempre anche il linguaggio (che, come sappiamo, è unico per ogni nucleo familiare), le frasi, i modi di dire, le abitudini radicate. Alla narrazione delle vicende familiari fa da sfondo la Storia: l'ascesa di Mussolini, le leggi razziali, la lotta antifascista. Nel suo libro, la Ginzburg affronta con un certo pudore la prigionia del padre, illustre medico e professore universitario, la fuga oltre confine dei fratelli, la reclusione e l'uccisione del primo marito, Leone Ginzburg, docente universitario di letteratura russa e collaboratore di Giulio Einaudi nella casa editrice fondata nel 1933, riuscendo a conservare la semplicità e la freschezza che contraddistinguono i suoi scritti.



Natalia Ginzburg, *Tutti i nostri ieri*, Einaudi, 1952

Un intreccio inestricabile di sentimenti, legami, amori, che rendono unica e imprevedibile la storia di ogni famiglia.

«Scritto nel 1952, *Tutti i nostri ieri* è il pendant romanzesco di *Lessico familiare*... Chi scruta e registra è una ragazza un po' al margine, che si tiene come fuori dal gioco, che pare finga non saperne nulla ma che poi è l'anima, affettuosa e feroce, di tutto il nodo di sentimenti che intorno si svolge. Solo che qui la voce è fissata in una specie d'immaturità

attonita e sorda, e in un'unica cadenza, quasi un canto monodico, percorre tutto il libro... Il piacere di Natalia è inventare storie familiari che portino in sé quello snodarsi di sentimenti e legami e caratteri e simpatie e antipatie e rancori e amori, che hanno le storie delle vere famiglie, e quel tanto di sempre prevedibile e quel tanto di sempre casuale, e quel tanto di comune aria di famiglia e quel tanto d'imprevedibilità individuale nel venir su dei figlioli, una generazione dopo l'altra». Italo Calvino



Anita Nair, *Cucette per signora*, Giuanda, 2012

Stazione ferroviaria di Bangalore, India. Akhila, single quarantacinquenne da sempre confinata nel ruolo di figlia, sorella, zia, è a un passo dal realizzare il suo grande sogno: salire su un treno gloriosamente sola, sistemarsi in una delle cuccette riservate alle signore e partire alla volta di una meta lontana, il paesino in riva al mare di Kanyakumari. Con le cinque donne del suo scompartimento - Janaki, moglie viziata e madre confusa; Margaret Shanti, insegnante di chimica sposata con un insensibile tiranno; Prabha Devi, la perfetta donna di casa; Sheela, quattordici anni e la capacità di capire ciò che le altre non possono; Marikolanthu, la cui innocenza è stata distrutta da una notte di lussuria - si crea subito una profonda intimità. Nelle confidenze sussurrate durante la lunga notte Akhila cerca una risposta alle domande che la turbano da quando era bambina, gli stessi dilemmi che caratterizzano il viaggio intrapreso da ogni donna nella vita.



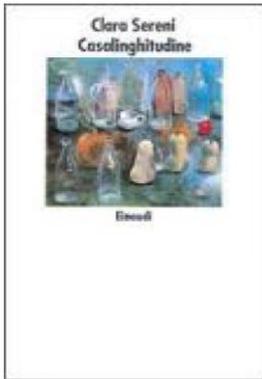
Edna O'Brien, *Ragazze di campagna*, Elliot, 2013

La timida e romantica Caithleen sogna l'amore, mentre la sua amica Baba, sfrontata e disinibita, è ansiosa di vivere liberamente ogni esperienza che la vita può regalare a una giovane donna. Quando l'orizzonte del loro piccolo villaggio, nella cattolicissima campagna irlandese, si fa troppo angusto, decidono di lasciare il collegio di suore in cui vivono per scappare nella grande città, in cerca d'amore ed emozioni. Nonostante siano fermamente decise a sfidare insieme il mondo, le loro vite prenderanno però vie del tutto inaspettate e ciascuna dovrà imparare a scegliere da sola il proprio destino. *Ragazze di campagna* venne scritto in soli tre mesi e inviato a un editore, il quale ricevette da un celebre scrittore suo consulente questo giudizio: "Avrei voluto scriverlo io". Alla sua pubblicazione, avvenuta nel 1960, l'esordio narrativo di Edna O'Brien, fortemente autobiografico, suscitò reazioni di sdegno e condanna che andarono ben oltre le intenzioni di una sconosciuta autrice poco più che ventenne: il libro fu bruciato sul sagrato delle chiese e messo all'indice per aver raccontato, per la prima volta con sincerità e in maniera esplicita, il desiderio di una nuova generazione di donne che rivendicava il diritto di poter vivere e parlare liberamente della propria sessualità. *Ragazze di campagna* divenne poi il primo romanzo di una trilogia composta da *La ragazza dagli occhi verdi* (1962) e *Ragazze nella felicità coniugale* (1964), sempre con protagoniste le due amiche irlandesi Kate e Baba e la loro avventura esistenziale.



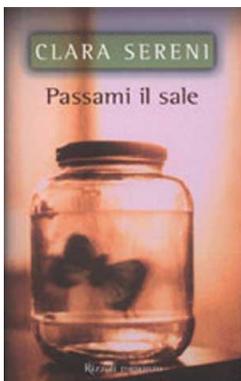
Edna O'Brien, *Le stanze dei figli, e/o*, 1993

Storia di Nell, giovane donna divorziata madre di due bambini: le lotte per ottenere l'affidamento dei figli, il lento apprendistato dell'indipendenza ma anche della solitudine, il sogno di un amore romantico naufragato nel corso di un viaggio in Marocco, il richiamo dell'avventura in una vita bohémienne nella Londra degli anni Sessanta e, sempre, l'esperienza dell'essere madre. Un'esperienza che il rapporto di Nell con i suoi figli evoca in tutta la ricchezza delle sue situazioni: l'incanto della prima infanzia nelle estati passate in Irlanda, le piccole miserie e i piccoli splendori del loro vivere quotidiano, l'eccitazione di un viaggio in Italia, i primi amori e le prime gelosie materne. Tutto questo con la limpidezza dello stile e l'ineguagliabile talento di Edna O'Brien nel restituire la verità della vita interiore e delle emozioni.



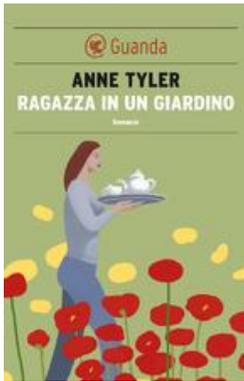
Clara Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, 1987

Romanzo che è diventato quasi un classico, capostipite di un nuovo genere letterario. Per raccontare la propria storia personale, ma anche la storia di una famiglia affatto speciale e di una generazione, Clara Sereni scruta se stessa e i personaggi attraverso il cibo che mangiano e il come lo mangiano. Così la minestra dei Sette Grani evoca una maternità e una frittata di zucchine può diventare l'immagine di una frattura storica. La cucina è il luogo dove la donna trova conferma del proprio destino e del desiderio di superarlo, è il luogo dove diventa esplicito lo scontro tra padri e figli, schiacciati dalla memoria delle grandi cuoche di casa, vere o supposte; ma è anche il laboratorio dove si pratica un'attività combinatoria di ricerca e di scoperta, che passa attraverso il piacere di accostare materie diverse. Per questo il racconto è intarsiato di ricette vere, che ne costituiscono una componente essenziale. Se il cibo può diventare un linguaggio più efficace della parola, ecco che «casalinghitudine» non significa soltanto abitudine, noia, nostalgia di una totalità perduta, ma definisce il tentativo di appropriarsi del passato per inventare un futuro.



Clara Sereni, *Passami il sale*, Rizzoli, 2002

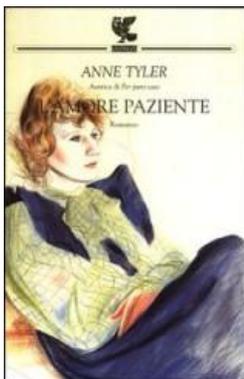
Clara Sereni narra i ritmi stravolti, le giornate consumate tra incredibili acrobazie per conciliare i molti doveri di una donna vicesindaco. Il racconto prende il via dal laboratorio dell'esperienza e cresce fino a farsi gioco dell'invenzione. Un privato assediato e minacciato, di cui il buon cibo riesce a fatica a mantenersi risorsa, e un agire pubblico di cui il cattivo cibo è pena accessoria, si impastano con una colonna sonora di ricette: in un quadro di minaccioso iperrealismo si consuma ogni possibilità di essere normali. *Passami il sale* è la storia della scommessa di una donna con se stessa e i propri ideali, un romanzo singolare sull'impegno e sulla politica che rompe gli argini delle definizioni e delle appartenenze.



Anne Tyler, *Ragazza in un giardino*, Guanda, 2008

Baltimora, 1960. Pamela Emerson è rimasta vedova da poco e vive da sola in una grande casa, piena di orologi di cui il marito era appassionato collezionista. Ha appena licenziato il giardiniere ed è sola nel suo grande giardino, intenta a sistemare le sedie, quando passa di lì Elizabeth Abbot, una ragazza venuta dal Sud in cerca di un lavoretto estivo che le permetta di guadagnarsi qualcosa per il college. Elizabeth dà una mano a Pamela, che subito le offre un posto di tuttodfare, nella sua enorme casa bisognosa di mille piccoli interventi. L'arrivo della ragazza nella famiglia Emerson, composta da sette figli adulti che raramente fanno visita all'anziana madre, fa scattare una molla nascosta e la situazione si complica. Soprattutto perché di lei si innamorano Matthew e Timothy, due dei figli di Pamela, che improvvisamente riprendono a frequentare la casa materna, solo per corteggiarla...

Tempo fa in un'intervista lo scrittore inglese Nick Hornby parlando di questo romanzo di Anne Tyler dice: *"... Questo libro mi ha cambiato la vita: non sapevo che i romanzi potessero essere così caldi, saggi e accattivanti finché non l'ho letto. E da allora cerco, senza riuscirci, di scuotermi di dosso Anne Tyler"*.



Anne Tayler, *L'amore paziente*, Guanda, 2003

In una grande casa vivono una donna iperprotettiva e soffocante, la madre, e Jeremy, il figlio di trentotto anni che conduce una vita ritirata, chiuso in un mondo tutto suo, in cui anche le azioni quotidiane più semplici e banali, come usare il telefono, aprire la porta, attraversare la strada di fronte a casa, creano grosse tensioni ed il panico totale.

Ogni cosa viene così delegata alla madre.

La casa è abitata da anziani inquilini a cui la madre ha affittato le stanze, trasformandola in una specie di pensione e questo permette loro di vivere. I loro gesti lenti e rassicuranti scandiscono le giornate di Jeremy con un ritmo pacato senza imprevisti che potrebbero turbarlo.

Lui vive nella sua camera tra i ritagli dei suoi collage e le sculture che realizza utilizzando gli oggetti recuperati nel tempo. Tutto scorre così fino a che la madre improvvisamente muore.

Nella casa arriva Mary, una nuova inquilina, fuggita dal marito, con la figlia.

Per Jeremy potrebbe essere il cambiamento: riesce ad uscire dallo spazio vitale così limitato che si è creato nel tempo e si butta nella nuova vita di coppia che Mary sembra offrirgli.

La vita, per lui, è sicuramente più dolce, ora, ed i due avranno anche dei figli.

Si tratta però solo di una parentesi momentanea, infatti le cose precipitano di nuovo e Jeremy ripiomba nelle vecchie atmosfere di un tempo che tanto gli sono famigliari.

Fino alla fine siamo dentro la storia, narrata come Anne Tyler sa fare, con delicatezza e umanità, senza forzature o banalità.

La scrittrice ci regala sempre 'piccole storie ' che si delineano poco a poco attraverso l'incontro con persone nel loro vivere quotidiano :i loro gesti,pensieri,statì d'animo in cui è facile riconoscerci e riconoscere persone che abbiamo trovato nel corso della nostra vita.



Anne Tayler, *Una donna diversa*, Guanda, 2006

Baltimore è sempre sullo sfondo come in tutti i libri di Anne Tyler.

La porta si apre nella casa dei Peck, famiglia agiata, vera e propria istituzione a Baltimore.

Ha un'importante studio legale, è numerosissima e vive in una grande tenuta alla periferia della città. Caleb, figlio del capostipite, da giovane, ha abbandonato la famiglia ed i privilegi che avrebbe potuto offrirgli, per seguire la sua passione: il jazz e di lui non si è saputo più nulla. Sono

passati ormai sessant'anni.

Ben due generazioni dopo altri due giovani componenti della famiglia conformista e benpensante, due cugini innamoratissimi, Duncan e Justin, si sposano e decidono di lasciare Baltimore: si mettono in viaggio per gli Stati Uniti alla ricerca di nuovi orizzonti.

In questo loro viaggio di città in città e che non ha mete precise, i due si mettono sulle tracce di Caleb, come se i tasselli mancanti alle loro vite potessero trovare una collocazione, quasi che trovare le sue tracce potesse servire per dare un significato anche alle loro stesse vite.

Il viaggio, con l'andare del tempo, sembra diventare un viaggio senza speranza.

Nel frattempo Justin è diventata una signora di mezza età appassionata di cartomanzia.

"...Justin la cartomante che non era una zingara e nemmeno una spagnola, ma una donna alta, magra e bionda con un abito sbiadito e un cappello..." a cui il vecchio Peck, il nonno, dice: "... le tue zie si sentono male tutte le volte che ne parliamo; lo sai come ti chiama la gente? la cartomante... giudice Peck come sta sua nipote la cartomante, sta bene? Mi viene sempre un nodo alla gola.

Sarà proprio Justin a compiere il passo decisivo con una scelta che si rivelerà determinante nella speranza di ricostruire, almeno in parte, l'ordine familiare ormai perduto.